

CINEMA

Martin Scorsese gira film sul caso Sindona

«Era un Icaro di oggi»

Il controverso finanziere italiano Michele Sindona sarà il protagonista del prossimo film di Martin Scorsese. Per il regista di *Taxi Driver* la vita di Sindona, le sue umili origini, la sua ascesa al potere, i legami con il mondo della finanza, della mafia e del Vaticano, e la sua morte in carcere avvelenato con la stricnina, ha tutti gli ingredienti di una tragedia greca. Scorsese dovrebbe iniziare a scrivere la sceneggiatura con Nick Pileggi, co-autore di molti suoi film sulla mafia Usa. «Sindona era un Icaro dei nostri tempi - ha detto Pileggi - un uomo che ha usato le sue capacità professionali per costruirsi ali di cera, ma è salito troppo in alto e le ali si sono sciolte». Sindona si fece un nome nel mondo della finanza italiana e diventò presto uno dei massimi consiglieri finanziari del Vaticano. Il film verrà prodotto dalla Walt Disney Company, ma il cast deve ancora essere scelto.

Reggio, jazz nel segno di Coltrane

Il festival acceso dai concerti di Brecker e Jones. Atteso De Lucia

DALL'INVIATO
VANNI MASALA

REGGIO EMILIA È partita nel segno di John Coltrane la ventesima edizione di «Reggio Emilia Jazz», con quelli che potrebbero essere considerati il figlio e il fratello dell'indimentabile sassofonista: Michael Brecker e Elvin Jones. Due gruppi per una serata, quella di mercoledì scorso, in cui di Coltrane sono materializzate la lezione stilistica e l'ombra. Nel primo caso, col quartetto di Brecker in prima nazionale, gli spettatori hanno assistito ad un'esibizione quasi perfetta per calibratura dei suoni,

equilibrio delle parti e maestria tecnica dei solisti. Brecker, al sax tenore, era accompagnato da un trio acustico composto da Joey Calderazzo al piano, James Genus al contrabbasso e Jeff Watts alla batteria. Ma in questo caso è veramente improprio parlare di accompagnamento, data la statura artistica dei comprimari. Calderazzo, che ha firmato tre delle cinque composizioni eseguite, ha impressionato per il grande senso ritmico e melodico; Genus per la precisione e pulizia dei suoi interventi; Watts ha dialogato pariteticamente con i solisti interessando quasi e dimostrando di essere un

buon erede di Max Roach. Per quanto riguarda Brecker si può solo aggiungere che assomma costantemente cifre espressive alla sua tecnica mostruosa. Il tenorista di Philadelphia, nella dimensione acustica porta con sé quanto di meglio ha espresso nella sua sterminata carriera elettrica, senza "invecchiare" lesuesonorità. E di vecchiaia non soffre neanche Elvin Jones, 72enne batterista che al fianco di Coltrane ha costruito la sua fama e sviluppato il suo stile «avvolgente». Uno stile che Jones, con la sua Jazz Machine ha portato anche a Reggio sul palco dei Valli. Il percussionista era

coadiuvato da Sonny Fortune al sax e flauto, Carlos McKinney al piano, Greg Williams al contrabbasso e Antoine Roney al tenore che ha sostituito l'atteso trombonista Robin Eubanks. Musica poco raffinata, quella di Jones, piuttosto sanguigna e fatta con manipolazioni di flussi sonori. Come Brecker ama i dettagli, così Elvin Jones preferisce spostare masse espressive su un tappeto ossessivo di tamburi e piatti. Il risultato è comunque affascinante. Il festival torna al Valli l'11 con un altro straordinario artista, Paco De Lucia che presenta il suo setto in anteprima europea.

REMAKE

Cameron Diaz sarà una delle «Charlie's Angels» serie cult anni Settanta

Cameron Diaz, la star di *Tutti pazzi per Mary*, sarà la protagonista del remake di *Charlie's Angels*, il telefilm culto degli anni Settanta. Secondo quanto afferma un giornale inglese, la Sony Pictures ha finalmente rivelato il cast della pellicola che mette fine ad una serie di tentativi falliti negli ultimi anni di portare sul grande schermo le avventure delle tre agenti investigatrici. Ad affiancare la Diaz ci saranno Drew Barrymore (che sarà anche produttrice esecutiva del progetto) e Angelina Jolie. Cameron Diaz sarà la nuova Jill Munroe, il personaggio immortalato in tv da Farrah Fawcett, mentre la Barrymore vestirà i panni di Sabrina Duncan, ruolo che nel film originale era di Kate Jackson; la Jolie sarà invece Kelly Garrett, Jaclyn Smith nel telefilm. La serie racconta di tre scatenate investigatrici dell'agenzia diretta dal misterioso Charlie Townsend.



Joan Allen e Jeff Daniels in «Pleasantville». A destra, Tobey Maguire in un'altra scena del film. In basso, foto di gruppo da «Un medico in famiglia» in onda su Raiuno

Se la vita è come una sit-com, meglio scappare

Arriva «Pleasantville»: dopo «Truman Show» un altro film sbeffeggia il mondo delle soap

I PRECEDENTI

Quelle cittadine da «Peyton Place» a «Twin Peaks»

Il mondo delle *small towns*, delle piccole città, è talmente fondamentale nel cinema e nella cultura americani che la serissima casa editrice Scarecrow Press gli ha dedicato un libro, *Hollywood's Small Towns*, di Kenneth MacKinnon. La cui filmografia parte addirittura dal 1913, ovviamente con David Wark Griffith (il film è *The Reformers*), e coinvolge nomi come Buster Keaton, William Wyler, John Ford e naturalmente Frank Capra. Uno dei titoli chiave è *Peyton Place* (di Mark Robson, 1957), esplicitamente citato in *Pleasantville* dall'abbigliamento di Reese Witherspoon, uguale a quello di Lana Turner (golfino di lana, gonna a palloncino, reggisenone punto). Con queste tette dovevi avere il porto d'armi», protesta la ragazza.

La *small town*, con le sue quattro strade in croce e la sua umanità dove tutti sanno tutto di tutti, è l'erede del villaggio western e diventa, in abiti moderni, scenario ideale di qualsiasi storia: basti citare alla rinfusa titoli come *E.T.*, *L'invasione degli ultracorpi*, *Giorno maledetto*, *Ritorno al futuro*, *L'ultimo spettacolo*, *American Graffiti*, *Gli uccelli*, naturalmente *Truman Show* e tutti gli horror ispirati a Stephen King... Ma tornando a *Peyton Place*, quel film (e la serie tv che ne fu tratta) fu il vero antenato di *Twin Peaks*. E qui siamo al punto che giustifica *Pleasantville* e il discorso sulla tv di Gary Ross: cosa meglio della *small town*, e della sua vita ripetitiva, per esaltare la vera essenza della tv, ovvero la serialità? ALC

MICHELE ANSELMI

Dal dizionario di inglese, alla voce «pleasant» ('pleznt): «piacevole, amabile, ameno, faceto, gaio, simpatico». Applicato a una città l'aggettivo diventa *Pleasantville*, che è poi il titolo del bel film di Gary Ross che uscirà il 16 aprile. Ma in realtà c'è poco da stare allegri a *Pleasantville*: perché è una cittadina virtuale che esiste solo in una sit-com dei tardi anni Cinquanta, un paradiso ripetitivo e fittizio, rigorosamente in bianco e nero, dove non piove mai, la temperatura è sempre sui 25 gradi, i pompieri salvano solo i gattini sugli alberi, non esistono odio, violenza e tristezza, nessuno fa sesso, le mogli sono sempre sorridenti, i libri hanno pagine bianche e furoreggiano le canzoncine di Perry Como. È qui che si ritrovano, grazie a un telecomando magico, due scafati e svelti adolescenti anni Novanta, David e Jennifer, e non ci vuole molto a capire che grazie ad essi la tranquilla comunità middle-class, attraverso un processo di «umanizzazione» a colori, uscirà molto cambiata: meno candida e anestetizzata, finalmente pronta a misurarsi con la vita vera, fatta di sofferenze e piaceri, nascite e lutti.

Impossibile non pensare a quell'enorme sit-com (dall'inglese *situation comedy*) che è diventata la nostra televisione. Ogni domenica sera almeno 8 milioni di spettatori si sintonizzano su *Un medico in famiglia* per seguire le vicende della composita famiglia capitanata da Giulio Scarpati e raccolta in quella villetta che sembra fatta di marzapane. E se il mondo esterno, fatto di piccole gelosie,

rancori, adulteri, segreti, irrompe nella micro-comunità con esiti talvolta imprevedibili, resiste comunque l'idea di una famiglia coesa benché allargata, capace di opporsi allo spappolamento sociale degli anni Novanta, all'egoismo diffuso, al carrierismo sfrenato.

Televisione che «mangia» il cinema. E il cinema si vendica sbeffeggiando in chiave sempre più allarmante quel mondo candido e zuccheroso. Ricorderete la degradata soap-opera al sangue che animava *Assassini nati* di Oliver Stone, oppure il recente *Sitcom* di François Ozon, dove una famiglia-modella raccolta a tavola per cena dà sfogo a peggiori istinti. Per non dire di *The Truman Show*, forse il più bello di tutti, ancorché dimenticato dagli Oscar: metafora allarmante sul potere manipolatorio della tv, sulla vocazione tirannica di un sistema mediatico che cannibalizza e



svuota la vita dei suoi «sudditi». Non troppo diversa dalla pastellata *Seaheaven* di Peter Weir, la *Pleasantville* di Gary Ross è naturalmente un paradigma: con la differenza che sin dall'inizio del film gli autori ne dichiarano la natura artificiale, televisiva, nostalgica. Per la serie: com'era bella la vita negli anni Cinquanta, senza Aids, buco dell'ozono, disoccupazione e criminalità! E invece, sotto la cornice zuccherosa, bolle un'ir-



CONFRONTI

MA NELL'ITALIA DELLA TV NON ESISTE «BORGOLIETO»

ALBERTO CRESPI

Ma in Italia esiste *Pleasantville*, che sarebbe come dire *Borgolieto*, o *Civita Gaia*? Da un punto di vista geografico sicuramente no, perché il fascino della provincia italiana sta proprio nella diversità, storica e architettonica, dei suoi «borghi», laddove la provincia Usa è davvero disseminata di cittadine tutte uguali. Ma dal punto di vista dell'immaginario collettivo? Esiste un «luogo» in bianco e nero del nostro cinema, o della nostra tv, dove i colori di oggi potrebbero tentare una proficua invasione?

Dieci anni fa Maurizio Nichetti tentò un'operazione di questo tipo facendo irrompere i colori della pubblicità nel bianco e nero del neorealismo: il film era «Ladri di saponette» (1989). Ma per la tv il discorso è più complesso. Infatti, la domanda che sorge spontanea vedendo «Pleasantville» è: dovremmo rifarlo in Italia, in quale sit-com, o sceneggiato, potremmo andare a parare? È difficile pensare a un modello di tv così anestetizzata e tranquillizzante come quella che Gary Ross ricostruisce nel suo film, anche risalendo al monopolio Rai e alla tv «generalista» di Bernabei.

Dovremmo forse giungere alla conclusione, abbastanza paradossale, che la tv italiana è sempre stata più problematica di quella americana? Forse, più verosimilmente, ha usato altri generi per creare modelli culturali così forti, così compatti, così univoci. Un «borghese» italiano dovrebbe svolgersi «dentro» uno «Studio Uno», o una «Canzonissima», o meglio ancora un festival di Sanremo o, perché no?, durante una puntata di «Novantesimo minuto»: e allora, estremizzando, potremmo dire che «Pleasantville», qui da noi, lo sta facendo surrettiziamente Fabio Fazio, con «Quelli che il calcio» e naturalmente con l'ultima edizione «fazziosa» del citato festival.

Restiamo, comunque, nel campo dello spettacolo leggero, mentre il film di Gary Ross convoglia anche contenuti «pesanti». Il fatto che i personaggi in bianco e nero, pian piano, si colorano, ricorda quel vecchio classico di Joseph Losey («Il ragazzo dai capelli verdi») e si connota quindi come una parabola sul razzismo: né possono sfuggire, nel film, allusioni a classici della fantascienza, inquietanti come «L'invasione degli ultracorpi» o giocosi - ma assai precisi, nella descrizione dell'America anni Cinquanta e delle sue fobie - come la saga di «Ritorno al futuro». La fiction italiana di quel periodo non consente letture così pre-

gnanti: se prendessimo personaggi di oggi e li calassimo nella «realtà fittizia» (scusate l'ossimoro) di un vecchio sceneggiato, tipo «La cittadella» o «I promessi sposi», otterremmo al massimo un gioco metalinguistico di garbata ironia, come riuscì ad Ugo Gregoretti nel suo vecchio, straordinario «Circolo Pickwick».

Potremmo provarci solo con l'unico sceneggiato simile alle sit-com americane che la vecchia Rai abbia tentato, «La famiglia Benvenuti», vero antenato di titoli attuali come «Un posto al sole» o «Un medico in famiglia». Ricordate? Correvo gli anni Sessanta e quello era un ritratto di famiglia contemporanea, naturalmente edulcorato, con echii minimi delle tensioni sociali del decennio. Un padre (Enrico Maria Salerno), una madre (Valeria Valeri), due figli: esattamente come la famiglia ideale del «telefilm nel film» di Ross. Catapultare due adolescenti di oggi nell'universo dei Benvenuti di 30 anni fa potrebbe avere effetti disorientanti, soprattutto per un motivo «esterno» alla serie: il figlio di Benvenuti, tanto dolce e bravo nella finzione, era interpretato da Giusva Fioravanti, che avrebbe avuto il futuro da terrorista che tutti ben conosciamo. E forse due «esploratori», spediti nel mondo rassicurante della «Famiglia Benvenuti», potrebbero scoprire il perché...

requisitezza che Gary Ross introduce un po' alla volta sullo schermo, incupendo via via il viaggio nel tempo in stile *Ritorno al futuro* e facendo emergere un contesto sociale intollerante e razzista.

«Ho sempre immaginato il film come una versione moderna di *Alice nel paese delle meraviglie*: due ragazzini attraversano lo schermo di un televisore e il risultato è una satira sociale travestita da favola», spiega lo sceneggiatore-regista. Che per l'occasione ha attinto al proprio album di famiglia: suo padre finì nella «lista nera» di Hollywood

durante il maccartismo e il ricordo acre e doloroso di quell'ingiustizia torna nelle scene evocanti la caccia ai «colorati», ovvero a quei cittadini di *Pleasantville* bollati come diversi perché hanno cominciato ad acquisire colore nel rigido contesto in bianco e nero, sfuggendo così al loro destino di personaggi televisivi.

«Il mio intento era creare un mondo candido e ingenuo in cui tutto fosse intrappolato in

uno stato di perfezione totale. Sono convinto che il moralismo repressivo degli anni Cinquanta non sia certo migliore dello sfacelo morale anni Novanta nel quale vivono David e Jennifer», aggiunge Ross. Naturalmente il film «gioca», un po' come su un livello meno allegorico fanno i fratelli Vanzina di *Il cielo in una stanza*, con simboli, miti e riferimenti di quegli anni: *Il giovane Holden* di Salinger e *Don't Be Cruel* di Presley, la brillantezza, le gonne a palloncino e i reggisenone a punta...

Esperto in «favole moderne» (ha scritto sia *Big che Dave*), Gary Ross impagina un film divertente, inventivo, che però veicola sottopelle un messaggio niente affatto rassicurante, no-

stante il lieto fine appiccicaticcio: quel furore popolare contro i «colorati», trattati al pari di una colonia di «irregolari» da espellere, introduce una nota angosciante, quei libri bruciati per strada e quei dipinti sventrati evocano antichi, mai sopiti, squadrismi. Non a caso, allorché il sindaco di *Pleasantville* propone ai cittadini rimasti fedeli di istituire un Codice di comportamento, la prima regola sancisce l'obbligo di insegnare la storia secondo l'ottica del «non divenire». Finezza non da poco per una commedia pedagogica che invita i giovani di oggi, parlando di appena ieri, a non omologarsi, a respingere ogni retorica, ad apprezzare la differenza come valore in sé.

